

# PUNTI DI VISTA

## SERVE UN NUOVO MODELLO DI ECONOMIA SOCIALE

ANDREA RAPACCINI

**T**radizionalmente sui temi di politica economica e sociale siamo portati a ragionare con una logica binaria, senza comprendere che il sistema è diventato più complesso. Dovremmo invece chiederci (e in fretta!) se ciò che ha funzionato sino a ieri potrà funzionare anche domani; dovremmo aprirci a modelli diversi, in modo particolare quando ci occupiamo di privatizzare i nostri beni comuni, come i servizi pubblici locali, le infrastrutture dello Stato, l'istruzione, la cultura, la sanità. Dovremmo superare questa dicotomia oramai più che obsoleta fra statalismo e liberismo e affermare il principio che un'azienda privata possa svolgere una funzione pubblica anche meglio del pubblico; ovvero, che non è necessaria una proprietà pubblica perché un business possa essere gestito nell'interesse della comunità, a patto però che la missione pubblica dell'azienda sia garantita nel tempo e difesa da derive speculative. I rischi di quest'ultimo punto non sono stati ancora sufficientemente sottolineati dai leader politici o dagli amministratori pubblici.

Pensiamo ad esempio a quello che è successo nel processo di privatizzazione delle municipalizzate. Aziende il cui oggetto sociale era di garantire il miglior livello di servizio al cittadino al prezzo più competitivo e facendo quadrare i conti, sono state trasformate, con l'ingresso dei privati, e spesso con la quotazione in borsa, in organizzazioni che puntano alla massimizzazione del ritorno del capitale (o del valore del titolo) attraverso la vendita di servizi ai cittadini. I cittadini, quindi, da benefi-

ciari finali dell'attività d'impresa sono diventati mezzo per garantire il ritorno del capitale, e specularmente, il profitto da strumento per garantire la sostenibilità economica dell'azienda è diventato il fine. Le aziende hanno de facto cambiato la

missione, senza peraltro passare attraverso un cambiamento formale dell'oggetto sociale. Guardando a quello che sta accadendo in Liguria con il sistema dei trasporti pubblici, il rischio di speculazione si fa sempre più presente e la situazione è davvero preoccupante. L'amministrazione comunale genovese sta aprendo le porte alle privatizzazioni, ipotesi mossa esclusivamente per far fronte alla pressante situazione debitoria in cui versa l'Amt. L'azienda genovese ha usufruito nel corso degli ultimi anni di finanziamenti sempre più consistenti ciononostante ha tagliato sempre più il servizio e ha impedito gli investimenti di nuovi attori. Adesso, arrivati al capolinea, si prospetta purtroppo ancora un altro caso di "privatizzazioni inutili", citando il segretario generale della Cisl Susanna Camusso.

Come fare quindi perché anche il prossimo processo di privatizzazione non rischi di essere realizzato nell'interesse del capitale e non dei cittadini, ovvero nell'interesse di pochi e a scapito di molti? Quello che manca alla nostra politica economica e al nostro impianto giuridico è un modello di economia sociale che consenta ad investitori istituzionali e fondi di investimento non speculativi di finanziare modelli di privatizzazione regolata. Questi modelli possono essere rappresentati da imprese sociali di capitale, nei quali la missione di pubblica utilità rimane



centrale nell'oggetto sociale ed il ritorno sul capitale è regolato, con obbligo di non distribuire ai soci una porzione significativa degli utili prodotti. Tali forme d'impresa, che devono applicare modalità gestionali obbligatoriamente trasparenti e socialmente responsabili, possono svolgere un ruolo importante in quello che può essere definito un "nuovo modello di welfare privato sostenibile".

*L'autore è segretario generale  
Make a Change*